



VALLE MARTELLO

AZIENDA AGRICOLA

CONCORSO LETTERARIO

*Raccontami il tuo Abruzzo*

“UN MONDO DIVINO”

di ANDREINA MORETTI

Fin da bambina i miei viaggi avevano come meta l' Abruzzo, dove vivevano i miei nonni. Ho amato subito questa regione per la passione, il vigore, la forza e le salde tradizioni che conserva nelle sue radici, come fosse un baule dei ricordi ai piedi del Gran Sasso.

I miei nonni vivevano in una piccola frazione di Roseto degli Abruzzi, una tranquilla cittadina che si specchia nelle acque del mare Adriatico, a pochi chilometri dalla costa, con grande meraviglia si spande la verde campagna. Un piccolo Eden incontaminato in cui respirare a pieni polmoni, riempire gli occhi dei colori e le narici dei profumi incontrastati di salsedine, pini e frutti della terra. I nonni abitavano una vecchia casa di mattoni al centro di una rigogliosa campagna ricca di animali e di buoni frutti. Mi guardavano con dubbio dicendomi «Come ti sei fatta alta...ma sei magra come un chiodo! Una settimana qui con noi e fiorirai come una rosa di maggio!» La domenica mi recavo al mare con gli zii e i miei cugini, la spiaggia di Roseto è una lunga distesa dorata di sabbia impalpabile e sottile come farina. I pescatori ancora calano le reti e tirano la sciabica fin sulla rena dove vendono il pescato. Nonno Pepe non amava unirsi a noi, non lasciava mai la sua campagna, si sentiva smarrito e confuso quando era lontano da casa.

Ho sempre pensato che mio nonno avesse un rapporto speciale con la campagna, lui odorava di terra bagnata e fieno, di frumento al sole di giugno, di frutti maturi e di miele.

Lo spiavo mentre camminava tra i filari contorto e vecchio come le sue viti, scuoteva il capo nell'intento di scacciare un insetto fastidioso, tastava le zolle di terra frantumandole tra le dita e annusandone forte la fragranza esclamava «Quest'anno sarà un raccolto fantastico. Il vino sarà speciale!»

Per lui ogni annata era quella speciale e il vino era sempre migliore dell'anno precedente, orgoglioso e grato rimirava il colore del nettare alzando il bicchiere verso il cielo. Nonno Pepe era un uomo forte, una vecchia radice saldamente piantata al terreno da dove non si sradicava ma ne estraeva linfa vitale. La sera accanto al camino narrava storie di mosto e di vendemmia, di vino, di botti, di forza e di fatica, sapeva quale fosse il tempo migliore, conosceva il vento, l'afa e il clima. Annusando l'aria, guardava lo scorrere delle nubi, le fasi della luna... Era un uomo di altri tempi che ringraziava Dio

dei doni della terra.

L'ho amato insieme alla sua instancabile voglia di vivere, ai miracoli della terra, alla fatica dell'uomo, al susseguirsi delle stagioni. Lo guardavo vagare a testa alta tra i campi di grano e papaveri, con la camicia a quadri, i pantaloni sempre un po' corti alla caviglia, le bretelle e l'immancabile cappello calato in testa ascoltare la natura circostante. In autunno coglieva un grappolo d'uva rimirandolo come se non ne avesse mai visto uno uguale, i vigneti si espandevano come un manto profumato e lui smarriva in quel labirinto conosciuto. Uva bianca, uva nera, rossiccia, viola, premeva il chicco con le sue ossute mani dalla pelle arsa dal sole, ne tastava la consistenza controllando lo stillare zuccherino del nettare esclamando

« E' prond, si po' coje!» (E' pronta, si può raccogliere!)

Era orgoglioso del suo operato, "sapeva" quando era il momento giusto di cogliere l'uva « L'uva va raccolta in luna calante e la fermentazione deve avvenire in luna crescente! » Io lo guardavo con ammirazione pensando a quanta saggezza fosse depositata nella sua mente e con gli occhi sgranati domandavo « Perchè nonno?» Adoravo ascoltarlo parlare.

Quando lo vedevo annuire con il capo era giunta l'ora della vendemmia. Ho scoperto negli anni che l'uva lo attendeva tra i filari, china per il peso e felice di donargli i suoi frutti gravidi.

Nella tradizione contadina la vendemmia era un momento importante di aggregazione, nonno Peppe era in piedi prima che il sole sorgesse e io ero convinta che fosse lui a svegliare il gallo per farlo cantare. Lesto correva a svegliarmi « E' ora di andare, alzati dormigliona!» Non stava nella pelle, orgoglioso di condurmi nel mondo delle sue tradizioni. La mia colazione era già pronta sul tavolo, in una grande tazza fumava il latte con l'orzo ma io non avevo fame, ero una bambina pelle e ossa con scarso appetito.

«Mangia, altrimenti la nonna si preoccupa se resti a stomaco vuoto!» ingoiavo di mala voglia qualche biscotto casereccio e bevevo un po' di latte per non contrariarlo mentre la vigna si animava e brulicava di voci, di risa, di canti e di mani sapienti che coglievano i grappoli deponendoli in grandi cesti. Tutto era bagnato di rugiada e sembrava colasse pioggia impalpabile, ero convinta che gli insetti molesti che vagavano nell'aria con il loro fastidioso ronzio, fossero ubriachi. Le donne con i fazzoletti in testa e i grembiuli erano leste e sbrigative come se avessero fretta, mentre gli uomini con i pantaloni vecchi e rattoppati, le camice con le maniche arrotolate e i cappelli di paglia sul capo, svolgevano i compiti più gravosi e faticosi. Tutti parlavano, ridevano,

raccontavano aneddoti divertenti, ricordando i tempi andati e lavorando senza posa, sembravano non avvertire la fatica perché lo stare insieme cancellava la stanchezza.

I cesti stracolmi venivano vuotati sui carri che si avviavano lenti e pesanti verso casa, dove ad attenderli c'erano degli enormi tini austeri e scuri.

Io ero impaziente di poter pigiare con i miei piedi gli acini gonfi e succulenti, mi piaceva schiacciarli e sentire la polpa schizzare fuori dalle perle di uva, quel calpestio dava il senso a tutta la mia attesa. Durante la fermentazione udivo con piacere il "Pluf plaf" delle bolle gorgoglianti nei tini, gli anziani rimestavano attentamente il mosto che ribolliva borbottando « Nonno perché mescolano il succo che brontola ?»

« Per evitare che si ossidi e consentirne la naturale ossigenazione!

Io annuivo a bocca aperta, cercavo di nascondere l'imbarazzo di chi non aveva compreso una sola parola del suo insegnamento.

Il succo di uva successivamente veniva filtrato per liberarlo da ogni impurità e versato in botti di legno dall'odore intenso e inebriante, lo stesso odore che conserverà il vino nella sua memoria.

Al tramonto tutti facevano ritorno a casa stanchi, lenti e felici. Io correvo a distendermi perché avvertivo il sopraggiungere della sonnolenza e mi assopivo soddisfatta con le mani macchiate di viola.

Quando nonno Peppe apriva la porta della mia camera l'odore del mosto lo precedeva, si chinava su di me tracciando la fronte con un segno di croce per benedire il mio sonno, io mi sentivo in quell'istante immune da ogni male. Oggi i miei nonni sono in cielo ma io continuo a trascorrere le ferie in Abruzzo, mi sento un pezzo di questa terra e l'amo per la bellezza e la forza. Riempio i miei occhi dell'azzurro del mare, del verde della campagna, dei monti possenti, dei campi di grano...Al mattino avverto ancora quello strano odore di mosto e ripenso al nonno che mi benediceva . La benedizione aveva lo stesso profumo del nonno, il nonno odorava di mosto e il mosto odorava di Dio che aveva creato un frutto capace di scaldare i cuori.